

# Don't teach (my) English, insegnate globish

di Paola Vettorel

“L'inglese come linguaggio globale nel villaggio globale.” Questa affermazione risuona ormai come nota e quasi scontata alle nostre orecchie, tale è l'ampiezza e la forza del dibattito che si è sviluppato negli ultimi decenni intorno al ruolo di questa lingua. Le posizioni pro e contro che sono sorte sono molteplici, testimoniate sia nel proliferare di articoli in giornali e riviste non specializzate che in pubblicazioni specifiche nel campo della ricerca linguistica. Il notevole successo editoriale di *Don't Speak English, parlate Globish*, uscito in Francia alla fine del 2004 e tradotto poi in italiano e altre lingue aggiunge un ulteriore elemento di riflessione a questo panorama, innescando anche una serie di possibili domande su quali possano essere le conseguenze e le ricadute in termini glottodidattici nell'insegnamento della lingua inglese, sia in termini di politiche (multi)linguistiche che per quanto riguarda la scelta di “quale inglese” insegnare.

## Un linguaggio globale

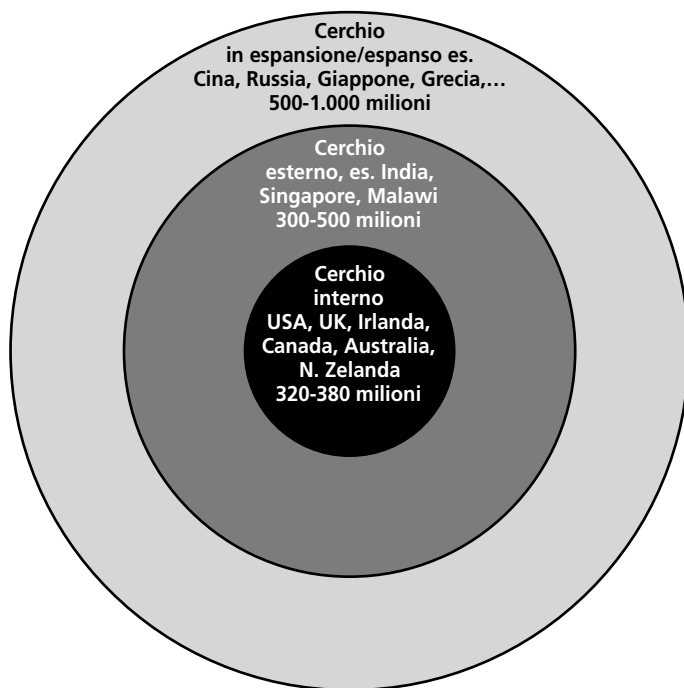
Tra gli studiosi di linguistica il dibattito sul ruolo della lingua inglese in ambito internazionale si è intensificato negli ultimi anni, includendo riflessioni sulla proliferazione delle varietà di inglese sviluppatesi nel mondo, con la conseguente perdita di “identità” di questa lingua come riferimento fisso e unitario, oltre che sulle ragioni che dagli anni '50 in poi l'hanno comunque portata ad essere di fatto la lingua maggiormente impiegata negli scambi internazionali. Il testo *English as a Global Language* di David Crystal, che in primis affronta questi temi, ci fornisce una panoramica puntuale ed esaustiva sulle ragioni che hanno portato questa lingua ad essere di fatto globale. Queste ragioni sono sia storiche che socio-economiche e culturali, prima con l'Impero coloniale inglese dove “la lingua non tramontava mai” e successivamente con l'emergenza degli Stati Uniti come superpotenza mondiale. Lo sviluppo di scienza e di tecnologia, nel passato legate alla rivoluzione industriale in Inghilterra e poi dal secolo scorso agli Stati Uniti, hanno fatto sì che questi paesi abbiano avuto una posizione predominante nello sviluppo del mondo occidentale, affermandosi quindi come punti di riferimento della nozione e pratica del progresso. Questa situazione naturalmente non è scevra di implicazioni socio-politiche: all'anglicano viene spesso associato un ruolo di colonizzazione indiretta, sottile

**Paola Vettorel** ha insegnato inglese in vari ordini di scuola e italiano come L2 presso il Centro Linguistico di Ateneo dell'Università di Verona. È attualmente ricercatrice presso il Dipartimento di Anglistica dello stesso Ateneo.

e pervasiva, basato sulla lingua come portatrice di valori e di idee della società che la parla. Questa visione, che dà origine a posizioni più o meno marcate di rifiuto di questo idioma, è direttamente collegata anche al timore di perdita di identità nazionali delle altre lingue, posizione questa ora particolarmente sentita in Europa.

Secondo Crystal quello che fa diventare una lingua globale non è tanto il numero di persone che la parlano (un quarto della popolazione mondiale sa usare l'inglese a diversi livelli di competenza!), né la facilità della lingua in sé, o come questa viene percepita, in termini di strutture morfosintattiche e di lessico. Quello che la rende globale è il potere delle persone che la parlano. Attraverso un parallelo con l'espansione del latino e del greco nel passato, l'autore ci mostra infatti come l'inglese si sia trovato "al posto giusto nel momento giusto" negli ultimi secoli, arrivando alla situazione attuale che lo vede come la lingua maggiormente utilizzata negli scambi internazionali a tutti i livelli. Quando c'è bisogno di una lingua franca e comprensibile da tutti, infatti, la scelta ricade inevitabilmente sull'inglese, che viene ampiamente utilizzato per comunicare nella regolazione del traffico aereo e marittimo, nel campo dei media, della pubblicità, in internet, nelle relazioni internazionali da aziende e organizzazioni i cui membri appartengono a nazionalità diverse.

Ma quale inglese? Quello della Regina o della "Received Pronunciation"? O quello del Presidente degli Stati Uniti? O invece una delle varietà asiatiche o africane o caraibiche? Oppure dell'Australia o della Nuova Zelanda? Crystal ci propone una visione a centri concentrici<sup>2</sup> che riassume le diverse situazioni in cui la lingua inglese viene utilizzata o appresa nel mondo:



Il cerchio più interno si riferisce ai paesi in cui l'inglese è lingua madre; il secondo cerchio ai paesi in cui la lingua si è diffusa per prima fuori dai paesi del cerchio interno, è diventata parte delle istituzioni del paese ed è in qualche modo una seconda lingua. Il cerchio più esterno si riferisce invece ai paesi in cui all'inglese viene riconosciuto un ruolo importante come lingua internazionale e dove

essa viene insegnata come lingua straniera, pur non avendo questi ultimi avuto esperienze dirette di colonizzazione. Riassumendo i dati, possiamo vedere che il numero di persone che utilizza la lingua inglese come parlante non nativo supera di gran lunga quello dei parlanti nativi: la proporzione è nel grafico di uno a tre, ed ora ancora maggiore: le cifre riportate si riferiscono al 2002 e nel frattempo il numero di persone nel cerchio esterno è molto probabilmente cresciuto.<sup>3</sup> L'inglese parlato da queste persone è diverso da quello di un parlante nativo, sia in termini di pronuncia, intonazione, che di strutture morfo-sintattiche. Inoltre, la presenza nei paesi del secondo cerchio di quelli che vengono definiti come *new Englishes* arricchisce ulteriormente il panorama: in questa definizione rientrano non solo i diversi dialetti dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, ma anche le varietà che si sono sviluppate in paesi quali India, Pakistan, nelle diverse regioni dell'Africa o a Singapore.

Interessante a questo proposito notare come dal punto di vista sociolinguistico lo sviluppo di parlate locali, o dialetti, abbia probabilmente risposto all'esigenza di differenziazione e di identità da parte di questi gruppi, come reazione al pericolo di omologazione che spesso viene associato all'utilizzo della lingua inglese, non ultimo per i valori economico-culturali di cui essa è portatrice. Si sono in questo modo messe insieme l'esigenza di combinare comprensione (utilizzo della stessa lingua) con quella di identità, concetto al quale una lingua è strettamente legata anche dal punto di vista emotivo. Si è quindi assistito ad un adattamento dell'inglese alle esigenze locali: questo idioma era per la maggior parte di questi paesi la lingua dei colonizzatori. Quindi, da un lato si era inserito nel tessuto delle istituzioni, e dall'altro veniva percepito con le relative connotazioni negative. L'adattamento è avvenuto tramite l'inserimento di parole locali corrispondenti a concetti specifici di quelle comunità, le modifiche lessico-grammaticali o prettamente di lessico (ad es. formazione di nuove parole, creazione di collocazioni diverse), la pronuncia variata sia a livello di singoli fonemi che di intonazione e ritmo<sup>4</sup>, fino ad esempi di *code-switching* in cui inglese e lingua locale sono mescolati con un effetto ibrido difficilmente comprensibile all'esterno della comunità dei parlanti. Come ben riassume questa frase di Salman Rushdie, "la lingua inglese ha cessato di essere sola proprietà degli inglesi qualche tempo fa"<sup>5</sup>.

Quali prospettive per il futuro? Nonostante la linguistica storica ci fornisca modelli di riferimento secondo i quali i processi di cambiamento di una lingua sono inevitabili e inarrestabili, la situazione di rapidità e di vastità con cui la lingua inglese si è diffusa a livello globale è unica e inedita. Molto dipenderà dalla stabilità della situazione politico-economica attuale, altrettanto dal prestigio che le nuove varietà linguistiche all'interno dell'inglese potranno assumere nel prossimo futuro, molto dalle politiche linguistiche adottate, sia in termini di protezione delle lingue nazionali che di insegnamento delle lingue straniere. Molto anche dalle risposte che verranno date all'esigenza, sempre più presente, di trovare una forma di comunicazione internazionale che prenda atto della situazione attuale in cui l'inglese è la lingua maggiormente utilizzata, dell'esistenza di diverse forme e varietà di questa lingua e delle pressioni verso il mantenimento e supporto delle lingue come immagine di identità nazionale.

## **Il globish: una possibile risposta?**

L'autore di *Don't speak English, parlate Globish* Jean-Paul Nerrière è un dirigente dell'IBM con frequenti contatti internazionali che ha utilizzato la sua esperienza personale e professionale per teorizzare l'esistenza e la praticabilità di una nuova forma di lingua inglese a supporto della comunicazione. Il testo è stato tradotto in italiano<sup>6</sup> e pubblicato in Italia nel 2005, suscitando anche da noi un immediato successo editoriale. A questa prima pubblicazione ne è poi seguita un'altra: *Découvrez le globish*, un manuale per apprendere questa lingua, corredato da un sito<sup>7</sup> in cui si possono trovare articoli vari sul tema e materiali scaricabili quali una lista di canzoni pop e un dizionario minimo per l'apprendimento del *globish*.

La teoria di base del testo è che per rispondere alla necessità di comunicare a livello internazionale serve una lingua unica di riferimento. Questa lingua universale esiste già, ed è l'inglese, ma non quello dei parlanti nativi, bensì la forma utilizzata da quell'ottantotto per cento di umanità che lo usa quotidianamente per scambiare informazioni di tipo diverso. Questa varietà di inglese è una forma semplificata della lingua originale, basata su 1500 vocaboli di base e su strutture molto semplici della lingua; secondo l'autore, non è una lingua inventata, come l'esperanto, ma una lingua utilizzata correntemente e quotidianamente da tutti i parlanti non nativi per comunicare tra loro. La sua formalizzazione del *globish* corrisponde quindi a una situazione e a un'esigenza di comunicazione reali. Inoltre, sostiene Nerrière, noi conosciamo già almeno 600 vocaboli della lingua inglese che sono entrati a far parte della nostra lingua e che costituiscono una base sulla quale costruire il resto, utilizzando anche tecniche di consapevolezza del funzionamento della lingua quale l'utilizzo di prefissi, suffissi o parole composte.

L'idea non è nuova. Negli anni '30 fu promossa l'idea del *BASIC English* incentrato su 850 vocaboli e sulla semplificazione delle strutture morfosintattiche. Fu allora coniato e sostenuto in quanto poteva costituire un primo passo per l'apprendimento della lingua per la comunicazione internazionale. Un altro tentativo è rappresentato dalla radio *Voice of America*<sup>8</sup> che da anni trasmette due volte al giorno programmi in inglese semplificato, denominato *special English*, basato su un lessico di 1500 parole, come il *globish*. Quello che è nuovo è il successo editoriale che il pubblico ha accordato a questo testo che risponde evidentemente ad un'esigenza sentita e riconosciuta non solo all'interno degli ambiti di ricerca, ma anche dall'uomo della strada.

Il secondo dato interessante è il fatto che il *globish* venga definito come un modo di esprimersi, una filosofia centrata sulla comunicazione efficace: non sono solo le parole a comunicare, ma anche il linguaggio del corpo, il mettersi in posizione di ascolto e di rapporto con l'altro. Nei suggerimenti dati per parlare in *globish*, vengono infatti inclusi paragrafi come "misurare, valutare e sapersi adattare all'obiettivo", "valutare il singolo interlocutore e il gruppo", "commettere errori deliberatamente" al fine di sintonizzarsi con l'interlocutore, "giudicare il livello del pubblico" e "condizionare gli anglofoni" nel far loro capire che è un dovere essere compresi da tutti. Quindi, assicurarsi che il messaggio arrivi e che sia compreso, non a discapito della correttezza della lingua, ma mantenendo la lingua su di un livello semplice e comprensibile<sup>9</sup>. Questo aspetto viene sottolineato anche da Alan Maley (2006) quando, chiedendosi quali possano essere le implicazioni glottodidattiche dell'esistenza di diverse varietà di inglese, evidenzia che "quello che hanno in comune è che i parlanti utilizzano qualsiasi risorsa linguistica (e non linguistica) in loro possesso per costruire un significato che possano condividere. Sono del tutto ignari di concetti quali *Standard English* o EIL o ELF: sono semplicemente impegnati nel compito imperfetto, indisciplinato e disordinato di cercare di farsi capire".<sup>10</sup>

## L'inglese internazionale o Lingua Franca

L'idea della necessità di un inglese internazionale e comune a più parlanti non nativi non è nuova. Una ricerca della Language Policy, Divisione del Consiglio d'Europa, condotta nel 2003, nell'ambito di una riflessione sulle politiche linguistico-educative della UE, ha prodotto una serie di documenti, partoriti soprattutto da alcuni ricercatori austriaci, che definiscono problemi, ambiti e possibili soluzioni relativamente al problema dell'utilizzo dell'inglese e di quale varietà di inglese, in Europa. È ora nato in quest'ambito anche il progetto VOICE<sup>11</sup>, coordinato dal Dipartimento di Inglese dell'Università di Vienna, che si propone di raccogliere in modo strutturato dati relativi ad interazioni in inglese ELF in contesti diversi, dal professionale all'educativo e informale, al fine di elaborare un possibile *framework* di riferimento. In particolare, Barbara Seidlhofer (2003) parte dalla riflessione che "la lingua inglese non appartiene numericamente ai parlanti per i quali è lingua madre, o prima lingua. La proprietà (e con questo termine intendo il potere di adattare e cambiare) di qualsiasi lingua in effet-

ti è delle persone che la usano, chiunque essi siano, per quanto multilingue o monolingue essi siano”<sup>12</sup>. Il fatto, quindi, che la lingua inglese sia usata da un numero molto rilevante di persone per le quali non è lingua materna porta direttamente al fatto che esiste una varietà di questa lingua che la studiosa chiama International English (EIL), altrimenti definito da altri<sup>13</sup> anche come “lingua franca, global language, world language, medium of intercultural communication”. Secondo l’autrice questa realtà va quindi riconosciuta ed inserita nei curricula europei di apprendimento della lingua, tenendo presente quattro punti principali:

- il riconoscimento *funzionale* dell’EIL nel mondo, e quindi la sua essenziale funzione di supporto alla comunicazione;
- dal punto di vista *concettuale*, la percezione generale del ruolo globale della lingua inglese;
- dal punto di vista *linguistico*, le caratteristiche (non ancora definite e/o definibili) dell’EIL come lingua;
- dal punto di vista *pedagogico*, le possibili implicazioni per l’insegnamento dell’EIL e l’individuazione degli elementi in comune che lo differenzerebbe rispetto all’insegnamento dell’inglese come lingua straniera o lingua seconda.

Per quanto riguarda questi ultimi tre punti, Seidlhofer sottolinea come nei curricula e nei materiali di apprendimento/insegnamento della lingua l’EIL sia del tutto assente, e che “c’è stato uno spostamento generale nelle linee guida dei curricula dalla *correttezza* alla *appropriatezza* e *comprensibilità*”, seppure sempre riferiti a parlanti nativi.<sup>14</sup>

Anche le considerazioni emerse dagli altri studi promossi dal Consiglio d’Europa in quest’ambito<sup>15</sup> hanno come elemento comune la necessità di riconoscere la realtà di diffusione dell’inglese come lingua dominante e di tenerne conto nella definizione dei curricula linguistici, oltre a quella di promuovere una politica multi o pluri linguistica nell’insegnamento delle lingue in Europa. In un altro saggio (2002), Seidlhofer evidenzia le caratteristiche che un modello di EIL dovrebbe possedere:

- a) essere “endonormativo”, cioè basato sulla realtà delle istanze comunicative prodotte dai parlanti. Si dovrebbe quindi riconoscere che la comunità internazionale EIL non va considerata unicamente come normo-dipendente, ma come in grado di sviluppare norme per la lingua, e anche di definirle. Concetto questo del tutto nuovo, che apre una finestra sulle responsabilità di definizione di standard e norme di correttezza, sinora unico appannaggio dei parlanti nativi;
- b) essere “culturalmente neutro”, non essere cioè basato unicamente sui modelli linguistici e culturali delle comunità anglofone in senso stretto, ma in grado di creare spazi per le peculiarità delle comunità locali, come è avvenuto ad esempio per la letteratura: un esempio per tutti, l’inglese nigeriano di Chinua Achee;
- c) essere basato su criteri non unicamente linguistici ma anche pedagogici, in particolare per quanto riguarda la selezione, gradazione e presentazione del materiale linguistico, con la formulazione di criteri minimi di comprensione e la massima flessibilità nel loro uso.

In altre parole, come evidenzia Maley (2006), ci dovrebbe essere “una tolleranza relativamente rilassata per insegnanti e apprendenti verso la diversità linguistica (e l’errore), concentrandosi sull’abilità pragmatica di comunicare”.<sup>16</sup>

## Punti in comune

Quali prime conclusioni possiamo trarre da questa panoramica riassunta qui in modo essenziale? Innanzitutto non è più possibile prescindere dal fatto che, per ragioni varie e composite, la lingua inglese sia da un lato la più diffusa nelle comunicazioni internazionali, e dall’altro abbia e stia attraversando una serie di modificazioni territoriali e strutturali che la rendono multiforme. Non possiamo

quindi più parlare di *un* inglese, o di *un anglericano*: la realtà dei fatti fa sì che ci siano tanti inglesi quante sono le comunità dei parlanti nel mondo. Inoltre, il fatto che i parlanti del cerchio più esterno - i non nativi - siano in crescita esponenziale apporta ulteriori modifiche al panorama di sviluppo e modificazione della lingua, facendo emergere da più parti la percezione di come sia necessario definire una versione più semplificata della stessa, da utilizzare in termini comunicativi essenzialmente come supporto alla comprensione internazionale. Il successo in termini editoriali e di grande pubblico del testo che teorizza il *globish* supporta questa visione, confermando come questa necessità sia percepita anche dai parlanti stessi e non unicamente a livello di riflessione teorico-linguistica.

Un'ulteriore considerazione a questo proposito può essere collegata al fatto che il focus che sta alla base dell'ideazione del *globish* è la **comunicazione**: conoscere una lingua per utilizzarla in modo pratico e pragmatico al fine di comprendersi e di comunicare, integrandola con elementi non strettamente linguistici che appartengono più in generale alla competenza comunicativa ed extra-linguistica e che si combinano insieme con l'obiettivo primario della comprensione reciproca.

Infine, l'idea di una lingua comunicativa transnazionale potrebbe trovare a proprio supporto anche un superamento delle connotazioni negative legate all'utilizzo dell'inglese come veicolo di dominanza e colonizzazione. Data per scontata la necessità di trovare un linguaggio di comunicazione transnazionale e il fatto che l'inglese possa fornire un punto di partenza esistente data la sua diffusione, il conflitto tra identità-lingua e comprensione transnazionale potrebbe essere superato in quanto lingue nazionali e EIL, o *globish*, assolverebbero (e probabilmente già assolvono) a due bisogni e funzioni diverse.

Infine, la diffusione di una lingua semplificata potrebbe avere anche implicazioni 'democratiche' come veicolo di conoscenza e quindi di comunicazione accessibile a tutti, riducendo le differenze tra persone "have" e persone "have nots" in termini di accessibilità alle fonti<sup>17</sup>.

## **Implicazioni per l'insegnamento: qualche domanda aperta**

Quali le implicazioni in questo panorama per l'insegnante di inglese, sia esso lingua seconda o, soprattutto, straniera? Indubbiamente molteplici sono le domande di riflessione che nascono e che coinvolgono diversi aspetti e momenti del lavoro in classe, collegati da un lato all'oggetto dell'apprendimento – quale lingua? – e dall'altro al processo di apprendimento in sé – quali aspetti della lingua privilegiare e come?

Una prima riflessione sull'oggetto: la lingua. A nostro parere non si tratta tanto di quale lingua insegnare; al momento studi e ricerche sono ancora in corso, e non siamo quindi in possesso di protocolli o cornici di riferimento ben definite sulle caratteristiche linguistiche dei *new Englishes*, dell'inglese internazionale, EFL o global English, comunque esso si voglia chiamare. Si tratta piuttosto di riconoscere una realtà di fatto che sta emergendo sempre più, dalla quale non si può prescindere: non possiamo più far riferimento come insegnanti ad un solo modello di lingua – il British o l'American English – come gli unici modelli di correttezza esistenti, anche pur prendendo sporadicamente in considerazione quello australiano o neo-zelandese. La realtà dei fatti è molto più composita e differenziata, non solo a livello teorico ma anche pratico: un solo esempio, i testi delle canzoni che i nostri studenti ascoltano quotidianamente, o il materiale con cui hanno a che fare in internet appartiene spesso al modello della differenza linguistica sopra delineato sotto gli aspetti fonologico, lessicale e morfosintattico. Questo contatto diretto con la realtà non può essere ignorato o liquidato con superiorità o leggerezza. Può invece costituire un valido punto di partenza per una riflessione sulla lingua e sulla sua evoluzione che includa anche aspetti meta-cognitivi, oltre che motivazionali.

Sempre in questo contesto, un'ulteriore domanda potrebbe riguardare quali aspetti della lingua, intesa come mezzo comunicativo, privilegiare. Innanzitutto l'accento sull'aspetto comunicativo dell'EIL/ELF potrebbe farci riflettere sui bisogni e le motivazioni di base che guidano oggi l'apprendimen-

to della lingua inglese: capire, scambiare informazioni, comunicare. La conoscenza di strategie di comunicazione, quindi, dovrebbe essere prioritaria rispetto alla correttezza formale a tutti i costi; come già accennato, il metodo comunicativo aveva già posto l'accento su questo aspetto e quindi posto le basi per una glottodidattica orientata in questo senso. A questo potrebbe essere aggiunta un'attenzione che privilegi un lessico base, comprensibile a tutti, che incoraggi l'uso di giri di parole non solo come strategie di evitamento ma come risorsa positiva per la comunicazione e per esprimere il proprio pensiero. Lo stesso potrebbe valere per le strategie di formazione e derivazione delle parole (uso di prefissi, suffissi, parole derivate dal latino o dal francese), che potrebbe anche dare avvio ad una maggiore consapevolezza dei meccanismi di funzionamento di una lingua. A questo proposito Seidlhofer (2002) parla esplicitamente di *language awareness* come abilità di riflettere in modo consapevole sulla struttura e sulle funzioni della lingua, dove questa è anche uno strumento (o meta-strumento) per lo sviluppo del pensiero e per l'apprendimento.

Altro punto importante è la visione di correttezza linguistica. Nel panorama di un inglese internazionale dovremmo "dare priorità a quegli elementi che costituiscono obiettivi di apprendimento più importanti e realistici per i parlanti di EIL"<sup>18</sup>, in riferimento a tutti gli aspetti della lingua, ovvero il livello fonologico, lessicale e morfosintattico. Questo significa andare ad individuare quegli aspetti che possono o meno inficiare la comprensione di un messaggio, sia esso orale o scritto, tra parlanti dell'inglese internazionale. Le implicazioni glottodidattiche in questo caso sono notevoli. Ad esempio, quanto tempo viene investito in classe nella correzione di errori quali il suono corrispondente a -th o la /l/ scura<sup>19</sup>, quando invece si è riscontrato che la riproduzione del primo come /f/, /v/, /s/, /z/, /t/ o /d/ e la non differenziazione del secondo non costituiscono un problema per la comprensibilità? Altre aree per le quali potrebbero essere fatte considerazioni simili sono quelle dei suoni vocalici, delle forme deboli, dell'accento delle parole, del ritmo della frase. Jenkins<sup>20</sup> individua a questo proposito quello che definisce come *Lingua Franca Core*, che a livello fonologico dovrebbe contenere solo alcuni elementi non prescindibili per la comprensione, tra i quali, ad esempio, per le vocali viene menzionata solo la distinzione tra vocali lunghe e brevi. Lo stesso vale per il livello morfosintattico: è stato dimostrato che la comunicazione ha comunque luogo anche se si limita l'espressione del tempo presente ad un solo tempo verbale, o se non viene inserita la -s della terza persona singolare del presente semplice, o ancora se *who* e *which* vengono confusi, o l'articolo viene omesso prima dei nomi; ancora, se le *tag questions* vengono limitate a *isn't it?* O se dal punto di vista lessico-grammaticale viene utilizzata solo la radice (ad es. *I'm looking forward to see you*)<sup>21</sup>. L'implicazione in questo caso è alquanto forte: anche in questo caso, quanto tempo viene investito in classe nella correzione di queste forme, non sempre con successo peraltro, mentre esse sono ampiamente accettate nella comunicazione internazionale? Questo tempo non potrebbe essere invece dedicato allo sviluppo di abilità comunicative e di interazione efficace?

Queste considerazioni possono essere poi inserite in un cambio di prospettiva più generale: come precedentemente evidenziato, sinora il quadro di riferimento, sia in termini di lingua che di costruzione e presentazione dei materiali linguistici, è stato quello dei parlanti nativi della lingua, inglese o americano che fosse. Ma se la realtà è quella di un aumento nel numero di parlanti non nativi, e quindi di rapporti intersociali con questi ultimi come soggetti primi, la prospettiva deve necessariamente essere aggiustata. In questo caso si rafforzerebbe il ruolo della lingua come comunicazione e considerazioni ulteriori potrebbero essere innescate sulla tipologia dei materiali di apprendimento, anche dal punto di vista culturale e/o interculturale. Inoltre, alcune delle critiche che sono state mosse alla costruzione e presentazione di questi materiali è quella di veicolare frames e contenuti legati in modo specifico ed univoco alla cultura anglosassone e anglofona, in particolare relativi alla società inglese e nordamericana<sup>22</sup>. Un ulteriore vantaggio in questo senso potrebbe essere quello di una lingua neutra, inserita in situazioni di comunicazione specifiche tarate sui bisogni dei parlanti, aprendo

opportunità anche in termini di educazione e di comunicazione interculturale.

Un aspetto controverso che sarebbe implicato in questo caso è il rapporto tra la lingua e la civiltà/cultura che essa rappresenta. L'insegnamento di un linguaggio internazionale o del *globish* non avrebbe un terreno di riferimento, se non appunto i bisogni comunicativi dei parlanti/apprendenti. Una possibilità potrebbe essere quella proposta da alcuni di creare due livelli di conoscenza, il primo che risponde a bisogni comunicativi e il secondo, più specialistico, che prende in considerazione le diverse varietà dell'inglese con le culture ad esso collegate, da attivarsi a partire dalla scuola secondaria superiore. D'altronde, come sostiene Seidlhofer (2003:22), l'insegnamento di una lingua incentrata sui bisogni comunicativi e quasi veicolare potrebbe aprire prospettive di *comunicazione interculturale*, e di strategie di comunicazione e comprensione trasversali alle lingue, spostando quindi il focus sull'apprendimento della "lingua" e sulla consapevolezza e trasferibilità dei suoi meccanismi interni più che su lingue diverse e specifiche.

Quest'ultimo aspetto si interseca anche con il possibile rapporto con quelle che vengono definite lingue minoritarie: se apprendere una lingua è educazione ed esercizio all'apertura, alla conoscenza, al rispetto dell'altro da sé, all'interculturalità, allora una politica linguistica che sostenga e promuova il plurilinguismo e quindi l'introduzione nei curricula di più lingue comunitarie è una condizione sine qua non per integrare l'apprendimento di una lingua della comunicazione. Da un lato avremmo uno strumento per comunicare e dall'altro la creazione e l'attivazione di orizzonti allargati, dove anche le lingue meno diffuse entrerebbero come scelta consapevole: non percepite come imposizione, ma come conoscenza davvero allargata. Le due prospettive, quella di lingua come strumento di comunicazione e di comprensione e quella di lingua come identità si integrerebbero a vicenda come valorizzazione delle differenze. La lingua della comunicazione potrebbe quindi non più essere percepita come pericolo ma come fondamentale mezzo per la comprensione. Un piccolo aneddoto riportato da Crystal (2003:90) a questo proposito: durante una manifestazione di protesta in India contro l'utilizzo della lingua inglese e a favore dell'Hindi un solo striscione era scritto in inglese, "Death to English" e fu proprio quello a far conoscere la ragione della protesta al resto del mondo tramite la televisione che lo inquadrò. In questo senso "dovremmo riconoscere che ci sono molti inglesi, e che l'inglese dovrebbe essere insegnato con un'attenzione ai bisogni locali e alle identità locali. Non solo, coloro che sono coinvolti nell'insegnamento dell'inglese dovrebbero promuovere attivamente il multilinguismo e le identità multiple".<sup>23</sup>

In un'ottica di plurilinguismo, da parte degli insegnanti e delle istituzioni scolastiche potrebbe anche essere superata una certa riluttanza a partecipare a progetti di partenariato e cooperazione internazionale con paesi in cui l'inglese è lingua straniera, e la promozione dell'interculturalità e del multilinguismo assumerebbe una prospettiva diversa.

## Conclusioni

In un panorama di cambiamento così rapido e complesso le domande rimangono comunque aperte. Interrogarsi sugli sviluppi della lingua e su come tenerne conto per una ripercussione nelle nostre classi che sia orientata alla realtà potrebbe aiutarci a elaborare proposte e soluzioni integrate. Questo potrebbe avere ricadute positive non solo sulle abilità comunicative in generale, ma anche sulla motivazione ad apprendere sia una lingua come strumento di comunicazione reale ed adeguato ai bisogni, sia altre lingue come una valorizzazione della diversità e dell'interculturalità, risorsa a cui attingere per la percezione di una cittadinanza non solo europea ma del mondo.



## NOTE

<sup>1</sup> Dato riferito al 2002.

<sup>2</sup> Elaborata inizialmente dal linguista statunitense Braj Kachru, Crystal: 2003 p.60; le cifre totali si riferiscono al 2002, ed hanno quindi, soprattutto per il cerchio più esterno, visto un'ulteriore aumento.

<sup>3</sup> Crystal riporta che il tasso di crescita di questi paesi era nel 2002 del 2.4 %, paragonato al 0,8 % di USA e Gran Bretagna; un altro esempio può essere costituito dalla maggior importanza dell'inglese come lingua straniera nei paesi di più recente unione alla UE.

<sup>4</sup> Interessante a questo proposito notare come la differenza tra lingue *syllable-based* (come ad esempio l'italiano o molte lingue africane) e *stress-based* (l'inglese) ha dato luogo ad adattamenti nel ritmo che creano versioni alquanto differenti della lingua, con possibili conseguenti problemi di comprensione di parole che suonano completamente diverse quando pronunciate come *syllable-based*.

<sup>5</sup> Crystal 2003:140.

<sup>6</sup> Il testo è tradotto anche in spagnolo e coreano; l'edizione francese è stata distribuita anche in Québec.

<sup>7</sup> <http://www.jpn-globish.com/>

<sup>8</sup> Nata durante la Guerra Fredda come organo di propaganda USA.

<sup>9</sup> Nel sito del testo è disponibile anche un esempio di articolo in due versioni, inglese americano e globish.

<sup>10</sup> Traduzione nostra.

<sup>11</sup> Vienna-Oxford International Corpus of English, <http://www.univie.ac.at/voice>

<sup>12</sup> Seidlhofer 2003: 7; il saggio può essere consultato all'indirizzo [http://www.coe.int/t/dg4/linguistic/Liste\\_EN.asp#TopOfPage](http://www.coe.int/t/dg4/linguistic/Liste_EN.asp#TopOfPage)

<sup>13</sup> Rispettivamente Gnutzmann 2000, Crystal 1997, 2003, Mair 2003 e Meierkord 1996, in Seidlhofer 2003:9.

<sup>14</sup> A questo proposito si vedano anche le annotazioni dell'autrice in riferimento ai descrittori del Quadro Comune Europeo, dove gli ambiti di paragone sono sempre quelli di un parlante nativo.

<sup>15</sup> Truchot 2003, Neuner 2002.

<sup>16</sup> Traduzione nostra.

<sup>17</sup> Pensiamo in questo senso solo all'accessibilità ad internet per chi conosce o meno la lingua inglese, o a tutta la letteratura della comunità scientifica e di ricerca a livello internazionale, nonché alla tecnologia.

<sup>18</sup> Seidlhofer 2003.

<sup>19</sup> Nel sistema fonologico inglese si distinguono un suono // chiamato scuro (dark), come in *milk, pool, hill*, e uno chiaro (clear) come in *leg, leaf, black*; i due fonemi sono comunque allofoni.

<sup>20</sup> In Seidlhofer 2003:16.

<sup>21</sup> Va notato anche come alcuni di questi elementi si trovano anche in alcune varietà di new Englishes.

<sup>22</sup> In particolare Birch, G., "TESOL and Globalisation: does the 'Trojan Horse' have an 'Achilles' Heel'?", paper presentato al *Convegno internazionale Educazione interculturale nel contesto internazionale*, Verona, 20-23 aprile 2005.

<sup>23</sup> Sweeney 2006.

## BIBLIOGRAFIA

Crystal D., 2003, *English as a Global Language*, CUP, Cambridge

Jenkins J., 2006, "Current Perspectives on Teaching World Englishes and English as a Lingua Franca" in *Tesol Quarterly* Vol. 40 n.1, marzo 2006

Jenkins J., Seidlhofer B., "Bringing Europe's lingua franca into the classroom", in *The Guardian Weekly, Debate: The European lesson*, consultabile all'indirizzo <http://www.macmillaneducation.com/Globaldebate/debate.htm>

Graddol D., 2006, *English next: Why Global English may mean the end of English as a Foreign Language*, British Council

Maley A., "Questions of English" in *English Teaching Professional*, Issue 46, Settembre 2006

Nerrière J.-P., 2005, *Don't Speak English... parlate globish!*, Agra, Roma

Neuner G., 2002, *Policy approaches to English*, Language Policy Division, Council of Europe, Strasbourg, consultabile all'indirizzo [http://www.coe.int/t/dg4/linguistic/Liste\\_EN.asp#TopOfPage](http://www.coe.int/t/dg4/linguistic/Liste_EN.asp#TopOfPage)

Santipolo M., 2006, *Le varietà dell'inglese contemporaneo*, Carocci, Roma

Seidlhofer B., 2002, "The shape of things to come? Some basic questions about English as a lingua franca" in Knapp P., Meierkord C., (a cura di) *Lingua franca Communication*, Peter Lang, Frankfurt Main

Seidlhofer B., 2003, *A Concept of International English and related issues*, Language Policy Division, Council of Europe, Strasbourg, consultabile all'indirizzo [http://www.coe.int/t/dg4/linguistic/Liste\\_EN.asp#TopOfPage](http://www.coe.int/t/dg4/linguistic/Liste_EN.asp#TopOfPage)

Sweeney S., "The culture of International English" in *English Teaching Professional* Issue 47, Novembre 2006

Truchot C., 2003, *Key aspects of the use of English in Europe*, Language Policy Division, Council of Europe, Strasbourg, consultabile all'indirizzo [http://www.coe.int/t/dg4/linguistic/Liste\\_EN.asp#TopOfPage](http://www.coe.int/t/dg4/linguistic/Liste_EN.asp#TopOfPage)